

“Costruttore legato a Messina Denaro”. Trapani, sequestro di beni da 25 milioni.

TRAPANI. Il «fedelissimo» del boss Matteo Messina Denaro si aggiudicava un appalto dietro l'altro. Non solo nel Trapanese, ma anche a Palermo e, persino, a Parma. Con la sua «holding di imprese», Vito Tarantolo, 66 anni, originario di Gibellina, ma residente a Erice nella centralissima via Manzoni, aveva le mani in pasta in svariati settori: edilizia, porti, aeroporti, autostrade, reti idriche e fognarie, alberghi. A porre fine al monopolio dell'imprenditore, gli agenti di polizia della Divisione anticrimine di Trapani, diretti da Giuseppe Linares, e i militari del Nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza che, all'alba di ieri, gli hanno notificato il provvedimento di sequestro anticipato di beni per un valore complessivo di 25 milioni di euro. La misura di prevenzione è stata emessa dal tribunale, su proposta del questore Carmine Esposito. Aziende, conti correnti, beni mobili e immobili, gestiti da Vito Tarantolo, ma di fatto - secondo la tesi investigativa - riconducibili al fantasma di Castelvetro. Insomma, polizia e fiamme gialle hanno messo le mani su una sostanziosa fetta del patrimonio economico, occulto, del padrino latitante il cui impero comincia, lentamente, a sgretolarsi. Pur avendo patteggiato una condanna a un anno e sei mesi per favoreggiamento, l'imprenditore - arrestato nel 1998 - continuava a riscuotere la fiducia dei boss perchè a differenza di altri suoi colleghi, non «era stato un fumero», come emerge da alcune intercettazioni. Tarantolo, infatti, non aveva mai avuto alcun atteggiamento collaborativo con i magistrati. Nessun nome, nessuna rivelazione. Niente di niente. E questo piaceva ai vertici di Cosa nostra: da Vincenzo Virga a Francesco Pace, fino ad entrare nelle grazie di Matteo Messina Denaro. E sotto l'egida dell'ultimo padrino, Tarantolo si sarebbe aggiudicato appalti per decine e decine di milioni di euro. In particolare, attraverso la «Cogeta» alla quale sono andati, dal 2003 al 2006, i lavori di recinzione dell'aeroporto Punta Raisi per 2 milioni e 600 mila euro. E quando i boss palermitani, per l'esecuzione di quegli interventi, gli chiesero il pizzo, l'imprenditore si rivolse subito agli uomini d'onore trapanesi. In due «pizzini» rinvenuti nel covo di Giardinello di Salvatore e Sandro Lo Piccolo, la cui paternità è stata attribuita a Matteo Messina Denaro, veniva messa in rilievo la questione del pizzo chiesta alla «Cogeta», controllata da Tarantolo. Un analogo intervento sarebbe stato operato dal capomafia trapanese anche nei confronti della famiglia mafiosa di Mazara del Vallo che aveva chiesto una tangente all'imprenditore. In quel territorio, infatti, Vito Tarantolo doveva eseguire i lavori di rifacimento del depuratore. Negli ultimi dieci anni la «holding» di Tarantolo si sarebbe aggiudicata appalti per 50 milioni di euro. In particolare - secondo la ricostruzione della polizia e della Guardia di

finanza - quello per la sistemazione delle banchine del porto di Trapani, quello per il rifacimento del porto di Castellammare del Golfo, ma anche l'appalto Anas per le barriere di sicurezza della tangenziale di Parma. Ed ancora, i lavori per la rete idrica di Erice, ponti e strade.

Gianfranco Criscenti
Luigi Todaro

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS